



# PAROLA DI NOMADE: emigrare è bene, integrarsi è meglio

di Ornella Carnevali

## Lasciatemi dare i numeri!

Sono nata nel '56, a 2 passi da Mantova. Da allora ho fatto 21 traslochi (tra grandi e piccoli), lavorato in più di 20 strutture diverse tra nazionali ed internazionali (e conto solo le più importanti) e cambiato completamente settore di lavoro 4 volte.

Dopo i primi 18 anni passati a Mantova (nebbiosa, provinciale, ma accogliente), ne ho vissuti 9 a Padova (molto nebbiosa e poco accogliente), 6 a Roma (soleggiata, accogliente, ma presa a 3 colpi di 2 anni per volta, perché di più non avrei potuto ...), 6 in 3 diversi paesi dell'Africa Occidentale (anche lì a fasi alterne e a colpi di 2, ma per altre ragioni, e comunque molto soleggiati ed accoglienti), quasi 6 nella Germania dell'Est (non tanto accogliente ed ogni tanto soleggiata) e ormai 8 in quella dell'Ovest (molto poco accogliente ed anche meno soleggiata). Significa che ho vissuto fuori dall'Italia circa 20 anni e dalla mia città 35.

Penso che qualunque sia la vostra esperienza ed opinione in materia, su 1 cosa possiamo essere d'accordo: sono dei numeri che già da soli lasciano immaginare facilmente cosa vuol dire essere 1 straniera, in patria e all'estero.

Ho imparato a stare bene ovunque, ma è stato un lavoro lungo e a volte faticoso.

Mi sento quella che sono: un'italiana, modello esportazione, con vari "accessori" (varie lingue, per esempio) che mi hanno consentito di cavarmela dignitosamente in qualunque situazione e di integrarmi "a modo mio" (ossia a livelli diversi) e a seconda delle circostanze (le mie e quelle del paese ospitante) ovunque sia stata.

Ho avuto una famiglia regolare con 2 genitori e 2 sorelle.

Col tempo me ne sono costruita 1 mia, molto mista.

Così quando parlo della "mia famiglia", da vari anni e a volte decenni, ci includo 2 genitori "adottivi" (se mi passate la parola), ossia 1 mamma turca e 1 papà calabrese, numerosi fratelli e sorelle che ho "adottato" strada facendo e tanti amici ed amiche. Più di recente si sono aggiunti 1 marito (straniero e a tempo determinato) ed 1 figlio (dal 1° momento a tempo indeterminato) e da qualche anno 1 compagno (in tutti i sensi e straniero). Nell'insieme copriamo 4 continenti, varie razze, numerose nazionalità, religioni, estrazioni sociali ecc.

Con la maggioranza di loro ho una cosa in comune: siamo tutti emigrati, o stranieri se preferite, nel paese di residenza. Loro sono la famiglia con cui vivo all'estero e valgono quanto la mia famiglia di origine. Con loro io sono "a casa" e mi ritengo una persona fortunata, ma per dirla com'è stata: "regali, non me ne ha fatti nessuno".

## I colori dell'emigrazione

Da quando ho lasciato la mia città, ne ho viste e vissute di tutti i colori o quasi: come studentessa lavoratrice nel Veneto e nel Tirolo, come consulente in varie funzioni e settori in vari paesi, ma anche come donna attiva in alcuni campi considerati "maschili", come moglie e nuora (in entrata e in uscita), come madre, ma soprattutto come persona.

E questo "attraverso" l'uso di varie lingue, alcune imparate per passione (delle lingue, intendo) ed altre per dovere, tanti dialetti italiani, ma non solo, e naturalmente "attraverso" migliaia di risate, equivoci, gioie, paure, accelerate, frenate, attacchi, difese, complimenti, critiche, e quant'altro la vostra fantasia vi lascia immaginare. Insomma, un bel su e giù dalle montagne rocciose dell'emigrazione e attraverso le sue tante, tantissime sfide. A volte troppe.

Alcune perché ero straniera, altre perché ero 1 donna straniera, altre perché ero 1 donna, straniera e professionista, altre ancora perché ero 1 donna, straniera, professionista e ho sempre avuto anche un orientamento politico preciso. Quale?

Ho fatto la mia tesina di filosofia per l'esame di maturità su Marx, visto attraverso la critica di Lukács e Korsch. Da lì a Scienze Politiche il passo è stato breve. Alla fine dell'università, però, ho scelto di lavorare nella cooperazione internazionale e non in politica. Anche meno in un partito. La passione per la diversità allora era più forte dell'attrazione che qualunque partito potesse esercitare su di me.

Oltre tutto ero stanca di Padova, dove il periodo universitario era stato corredo di attacchi di tutti i tipi, anche fisici, perché quelli di Scienze Politiche erano considerati tutti comunisti. Dal '75 al '78 andare a lezione, senza tornare con la testa presa a sassate, è stata più di una volta un'impresa.

Detto questo, ero stanca anche dei compagni, o sedicenti tali. I più "attivi" a parole venivano in facoltà con le moto comprate dai loro genitori facoltosi (e conservatori) e facevano la rivoluzione "a ore". Le moto le parcheggiavano fuori dal perimetro della facoltà, per darsi arie da "veri rivoluzionari". In più, studiavano poco, miravano al voto "politico" e la carriera ce l'avevano già garantita ... Io non avevo tempo per la rivoluzione "a ore". Per me lo studio era l'unica occasione, e la migliore a quei tempi, per fare una vita diversa da quella dei miei genitori, com'era nella loro intenzione e come io ho sempre apprezzato che avessero deciso di offrirmi. Per integrare il loro sostegno, però, dopo le lezioni e durante le vacanze ho sempre lavorato.

## Straniera in patria

Così 1 volta sono finita in Val Gardena a fare la lavapiatti. Mi piaceva sapere che sul mio libretto di lavoro avrei avuto al primo posto “lavapiatti”. L’aveva fatto anche il nostro Presidente Pertini.

Non che la Val Gardena come ambiente mi attirasse molto, perché la gente di lingua e cultura ladine era ancora più scortesca e distante di quella veneta che conoscevo io. A quei tempi, però, i lavori estivi negli alberghi erano pagati bene e questo mi avrebbe risparmiato altri lavori durante l’anno scolastico. Era sufficiente per decidere di andare, anche se è stato un soggiorno breve e del tutto sgradevole. Non mi parlava nessuno e i lavori peggiori erano sempre miei.

Una sera, per sostituire una collega malata, invece che in cucina ho lavorato al ristorante. Com’era normale per me dopo quella quarantena linguistica inaspettata e odiosa, ho scambiato un paio di parole con due clienti molto simpatici. Ebbene sì: erano italiani, di Napoli! Un regalo inatteso del destino!

Il proprietario del ristorante mi ha guardato con aria feroce, ma davanti ai clienti non ha avuto il coraggio di dire niente. Quando il ristorante si è svuotato, però, non ha perso un minuto e con un accento italiano a forte intonazione tedesca, e un tono da direttore in pensione di un campo di lavoro nazista, mi ha detto che non tollerava il mio atteggiamento da “italiana, studentessa e comunista”.

Senza altro un buon osservatore, ma io non capivo qual era il suo problema.

Così gli ho detto che avevo solo parlato con dei clienti cortesi. Lui ha specificato che non potevo parlare con i clienti. Io gli ho annunciato con un grande sorriso che mi licenziavo. Era stagione alta, in un’estate (del ‘75 credo) dal tempo infame che aveva tenuto lontano i clienti tutto il mese di luglio. Ora che era agosto ed erano finalmente arrivati, non potevo andare. “Non adesso”, ha provato a sottolineare con un tono che sfiorava una supplica. “Parto domani

mattina con il primo pullman”, ho concluso io, sorridendo. E questo ho fatto.



## Straniera all'estero

Da allora ne è passata di acqua sotto i ponti, come si dice. Ed oltre 33 anni.

L’impegno della strada che ho scelto non è stato né minore né maggiore di quello di tanti altri, dentro e fuori da un partito, ma è stato diverso. Molto diverso. E questo stesso impegno offro oggi, attraverso il mio lavoro di consulente nel settore della diversità culturale, nel quale faccio confluire le mie esperienze, di professionista, madre, cittadina italiana all’estero, ecc.

Dopo 13 anni e mezzo di Germania, però, ho deciso di offrire qualche spunto sulla base della mia esperienza di integrazione mista e multipla ad altri italiani, soprattutto a quelli meno inseriti di me nella società del loro paese estero di residenza. Il mio contributo ad “Aurora” è da leggere in questo senso.

Vi parlerò dei vari passi che si fanno, o si dovrebbero fare, nelle varie fasi della vita all’estero per vivere bene, o al meglio possibile. Vi dirò anche come potete aiutare voi stessi, i vostri mariti (o mogli, a seconda della prospettiva), figli, amici e chi altro ha a che fare con voi e soffre non solo di nostalgia, ma si nutre e perciò prima o poi si ammala di isolamento, di sfiducia, di rifiuto della cultura ospitante. Quante facce ha la vita di un emigrato? Qual è l’alfabeto reale dell’emigrazione? Qual è quello dell’integrazione? Come vivono all’estero e come si integrano le nostre donne? E le ragazze? E i giovani? E gli anziani? E i bambini piccoli? Se non si integrano, perché? Come vanno i matrimoni misti? E i divorzi, misti? I temi e le domande sono tanti.

Molti di noi sono partiti per necessità, altri per curiosità del nuovo, del diverso. Qualunque sia stata la ragione per partire e la destinazione, però, l’importante è cercare di integrarsi, soprattutto se si soggiorna a lungo in un paese: vivere in un paese senza integrarsi nella cultura locale è come voler correre senza scarpe e lamentarsi dopo un po’ di avere le piaghe ai piedi.

Se non volete correre voi, fate almeno correre i vostri figli.

Fate imparare ai vostri figli la lingua del posto e, oltre al vostro dialetto (se ne parlate uno e vi piace trasmetterlo ai vostri figli), fategli imparare l’italiano meglio che potete. La lingua

italiana è come la 1<sup>a</sup> delle loro scarpe.

I dialetti sono belli e utili, ma considerateli come calzini. Rendono la camminata o la corsa più gradevole, ma senza le scarpe giuste i vostri figli non riusciranno ad usarli a lungo senza perderli e non si salveranno dalle piaghe ai piedi.

Dato che siete tutti genitori coscienti, non comprenderete mai ai vostri figli 1 sola scarpa. Sapete bene che gliene serve un’altra. La 2<sup>a</sup> scarpa è la lingua locale.

I vostri figli la devono imparare bene. Se lavoreranno nel paese ospitante, sarà ottima per “correre” bene e, se lo vogliono, andare “lontano”. Quando i vostri figli parlano bene la lingua del paese di residenza, possono avere migliori risultati a scuola, tanti amici diversi e soprattutto crescere senza sentirsi (ed essere trattati da) cittadini di 2<sup>a</sup> categoria. Se cambieranno paese, per tornare in Italia o andare altrove, gli sarà sempre utile.

Non dimenticatelo mai: ogni lingua è uno strumento prezioso, come un violino. E anche se non tutti i violini possono essere degli “Stradivari”, quando sono costruiti e accordati come si deve, suonano tutti.

So che questo dell’integrazione linguistica è ancora il problema più grosso delle comunità italiane all’estero e, logicamente, è anche la causa principale di un certo loro isolamento dalla società dei paesi ospitanti.

Cominciate a risolvere questo problema nella vostra famiglia e cominciate oggi. Scegliete di integrarvi!

